

La libertà in tempo di guerra

di David Bidussa

Nel 1940 Stefan Zweig riprende in mano una sua raccolta di testi (*Momenti fatali*, Adelphi) già pubblicata nel 1927, e ve ne aggiunge due: il primo dedicato alla parabola di Woodrow Wilson in Europa nei primi mesi del 1919, il secondo agli ultimi mesi di vita di Cicerone. Storia di due sconfitte.

«La risoluzione più saggia - scrive Zweig in apertura del testo su Cicerone - che un uomo intelligente e non troppo coraggioso può prendere quando s'imbatte in chi, quanto a forze, lo soverchia, è di evitarlo restando in attesa, senza provare vergogna, di un cambiamento che gli liberi di nuovo la strada» (pagina 261).

In quelle parole sta la dichiarazione di un intellettuale che ha intrecciato la sua vita con la storia d'Europa dalla fine dell'Ottocento fino alla Seconda guerra mondiale. Un uomo che nel 1940 è ormai apolide: non si sente di casa e "a casa" da nessuna parte. Prima, però, Zweig ha cercato in molti modi di esserci.

La raccolta curata da Emilio Picco che raduna alcune delle conferenze e dei saggi che egli stende tra il 1914 e il 1939 è significativa, anche per questo, e riletta alla luce de *Il mondo di ieri* (Mondadori), il libro ultimo che Zweig compone alle soglie del suo suicidio in Brasile nel 1942, consente di capire molte cose, della sua figura ma anche della parabola propria di un tipo di intellettuale che in Europa si è speso pubblicamente negli anni tra le due guerre.

Tre mi sembrano i temi essenziali della sua riflessione pubblica.

Il primo tema riguarda la libertà di opinione in tempo di guerra. Sono i prime cinque testi che aprono la raccolta, stesi tra il 1914 e il 1918 (pagine 9-57), pubblicati a Vienna in tempo di guerra e che Zweig ripubblica nel 1937.

In un'epoca in cui schierarsi è obbligatorio, ma dove spesso l'obbligo di stare da una parte rischia di compromettere la lucidità e l'onestà morale dell'intellettuale (un tema su cui Julien Benda aveva insistito nel 1927 nel suo *Tradimento dei chierici*) Zweig ricorda che ci fu un tempo in cui parlare anche contro le decisioni del proprio Paese, senza

per questo esser percepito come un traditore, era ancora possibile. Una condizione che viene progressivamente meno negli anni 30.

Il secondo tema riguarda i destini dell'Europa. Zweig nel 1932 è in Italia e tiene due conferenze pubbliche (pagine 111-146), prima a Firenze e poi al convegno promosso dalla Reale Accademia d'Italia sul concetto di Europa. Quel convegno è importante non solo per i partecipanti, ma perché prima ancora che

I saggi dell'intellettuale austriaco sono una summa della sua riflessione pubblica tra i due conflitti: i destini dell'Europa, il ruolo della storia

l'Europa precipiti lungo il crinale della catastrofe si scontrano le due idee di Europa che ancora oggi ci troviamo a dover affrontare.

In sintesi: da una parte la visione nazionalistica, che vede il continente come un'estensione della propria civiltà nazionale o dei propri interessi; dall'altra l'ipotesi di una co-

struzione di un soggetto che abbia consapevolezza del suo passato, ma soprattutto abbia cura di pensare in termini di futuro. In particolare, nella conferenza che tiene a Firenze, Zweig insiste, nonostante la forza che esercita l'isolamento, come «in Europa nessun Paese sia in grado di sottrarsi a una crisi mondiale comune con l'arroccamento».

Teniamo a mente questa data: novembre 1932. Hitler sarebbe andato al potere 8 settimane dopo. Il dato rilevante, tuttavia, non è questo, ma la profondità di una convinzione che da allora giunge fino al nostro oggi. La tentazione di isolarsi è un sentimento profondamente radicato nel senso comune e nel comportamento di noi europei già allora. La sfida per l'Europa che oggi abbiamo di fronte ha radici lontane nella storia dell'Europa.

Terzo tema: la riflessione sulla storia. Zweig non scrive né pronuncia mai l'espressione «costruzione di una "religione civile"», ma lungo gli Anni 30 questo tema sintetizza significativamente una parte rilevante della sua riflessione pubblica.

Emilio Picco propone quattro testi dislocati temporalmente tra il 1936 e il 1939. Gli

ultimi due meritano attenzione perché composti alle soglie della guerra, e perché pensati come il bilancio di una stagione apertasi con il 1919.

Scritti nell'ultima estate di pace, in cui la tristezza esprime forse la cifra più profonda di una riflessione ora amara (e che poi Zweig consegnerà nelle pagine finali de *Il mondo di ieri*, quando descrive gli ultimi giorni di vita di Freud), in quei due testi si consuma il passaggio dalla speranza alla malinconia. Nel primo la storia della guerra diventa il cantiere per proporre all'infanzia un modo diverso di raccontare il passato.

Una riflessione che vorrebbe essere non pessimista, che ancora investe sulla possibilità dell'individuo di pensare (forse un'eco lontana dei versi di Brecht «Generale, l'uomo fa di tutto. Può volare e può uccidere. Ma ha un difetto: può pensare»).

Auspicio che nel secondo testo, nell'agosto 1939, gli appare senza un percorso possibile «perché - scrive - tutti i popoli vivono in uno stato di suscettibilità morbosa» (pagina 158).

È il primo passo di una lenta eclissi da cui la sua condizione di apolide non lo salverà, come ben aveva compreso Hannah Arendt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefan Zweig, Tempo e mondo. Solo gli uomini muolono, mai le idee. Conferenze e saggi 1914-1940, traduzione dal tedesco di Emilio Picco, Piano B edizioni, Prato, pagg. 196, € 15,00